

Referendum, lo scontro ora è sul quesito

Il presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida si rivolge al Tar del Lazio e al Tribunale di Milano denunciando la natura strumentale che la maggioranza di governo ha voluto inserire sulla scheda referendaria

«Approvate il testo della legge costituzionale concernente "disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione", approvato dal Parlamento e pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 88 del 15 aprile 2016?»

Sì

No

La strada maestra per l'autoritarismo

di ARTURO DIACONALE

Ci vuole un bella faccia tosta nel negare di voler personalizzare il referendum sulla riforma costituzionale quando da cinque mesi a questa parte si preannuncia il diluvio universale in caso di vittoria del "No", si occupa sistematicamente tutti gli spazi del sistema informativo nazionale con la propria faccia e le proprie sollecitazioni in favore del "Sì", si programmano da qui al 4 dicembre più di duecento manifestazioni nei quattro angoli del Paese per spiegare di rappresentare il nuovo ed il futuro contro i vecchio ed il passato, si chiamano in soccorso le Cancellerie di mezzo mondo per sostenere l'assurda tesi che in caso di referendum non favorevole il

Governo cade ed il baratro più oscuro aspetta l'economia italiana.

Non c'è mai stato un referendum così personalizzato. Non lo fu al tempo di quello sul divorzio malgrado gli sforzi di Amintore Fanfani e dei suoi nemici. E non lo fu neppure quello del 2006 sulla riforma costituzionale promossa dal centro-destra guidato da Silvio Berlusconi. Ma non stupisce il delirio personalistico dell'attuale Premier. Matteo Renzi sa che rischia grosso in prima persona e compie il massimo sforzo per ottenere una vittoria che gli dovrebbe assicurare il massimo del potere ed una lunghissima vita politica al vertice del Paese.

Ciò che colpisce è la piaggeria con cui la stragrande maggioranza dell'informazione nazionale si com-

porta nei confronti dell'incontrollato ed incontrollabile imbonitore. Non ci vuole un eccesso di onestà intellettuale per comprendere come Renzi stia avvelenando i pozzi della politica nazionale pur di averla vinta sui propri avversari. Ma di questo minimo di onestà non vi è la più vaga traccia. Al suo posto, nei media più grandi e nei rinomati maestri della stampa italiana, figura un conformismo tanto generalizzato e profondo quanto ottuso ed inquietante.

I sostenitori del "No" motivano la propria scelta con la necessità di combattere il rischio di deriva autoritaria connesso con la riforma voluta da Renzi. Ma a dare corpo a questo pericolo non c'è solo l'egocentrismo esasperato del Presidente



del Consiglio, ma anche e soprattutto la rinuncia della grande informazione a svolgere il ruolo di "cane da guardia della democrazia" per

vestire i panni del più ossequioso e cialtronesco cortigiano.

Attenzione, perché questa è la via maestra per il regime autoritario!

POLITICA

La Rai diventa "TeleSì"

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Le regole della Ue e l'eccezione tedesca

SOLA A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Amnistia, tra marcia e referendum

LENSI A PAGINA 3

ECONOMIA

I gufi di Matusalemme

A PAGINA 4

ESTERI

Francia: la nuova polizia della sharia

MAMOU A PAGINA 5

La Rai diventa "TeleSì"

di MAURO MELLINI

L'impudenza del Governo Renzi nel difendere con tutti i mezzi leciti ed illeciti la riforma "a personam" della Costituzione nel referendum del 4 dicembre sta raggiungendo i limiti del parossismo.

Matteo Renzi usa ed abusa della televisione pubblica. La Rai diventa "TeleSì". Rai Uno è stata "epurata". Poiché il Pd vuole essere il "Partito della Nazione" si prende (e di brutto) tutto quel canale. Il personale dirigente è stato "disperso" presso le altre reti, con un grottesco sovraffollamento di esse. Come sia stato sostituito, potete immaginarlo. Renzi imperversa su tutti gli schermi. Mentre

la Boschi va pure in America (a spese di chi? di Pantalone!) Renzi passa ore avanti alle macchine da presa. Poi va in giro... "tanto, dice lui, l'Italia è ingovernabile perché non è ancora passato il Sì...", quindi è inutile che sta a Palazzo Chigi.

De Gasperi, Presidente del Consiglio all'epoca dei lavori della Costituente, non interloquì mai nelle discussioni per la redazione della Carta costituzionale. I membri del Governo, quando erano in corso discussioni del testo della Costituzione, andavano a sedersi nei banchi di deputati e non in quelli del Governo. Questi signori qua non riescono nemmeno a concepire certi limiti e distinzioni di ruoli: Arranfa! Arranfa! Viva l'Etruria!



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Neri Non si contano le direzioni del Partito Democratico da quando Matteo Renzi è segretario, in cui la cosiddetta minoranza entra lancia in resta ed esce regolarmente carponi.

È diventato un ritornello eterno, infinito, un po' come la sigla di "Porta a Porta", annunci, minacce e poi nulla di fatto. Insomma, "al lupo, al lupo" e Renzi tira dritto e se ne buggera. Del resto quando non si ha la forza e, soprattutto, la voglia di andare fino in fondo, questo succede, si perde di credibilità e si diventa inaffidabili.

Infatti, quello che Bersani, Speranza, Cuperlo (and minoranza company) sperano, cioè di intimidire Renzi per obbligarlo a piegarsi, non accade; non solo, ma porta al risultato opposto e cioè di renderlo ancora più spavaldo. Insomma, quello della minoranza Pd è un gioco a perdere e la scusa di voler evitare scissioni non regge più, come non regge l'idea di un partito dove si discute aspramente per decidere uniti.

Il Pd è spaccato, diviso e tormentato da acrimonie personali come non accadeva da decenni, bisogna

Al lupo, al lupo



tornare alla Bolognina di Achille Occhetto per trovare qualcosa di simile, che oltretutto finì con una scissione. Ecco perché la minoranza anti-renziana a rimandare una rottura che è già nei fatti, ci rimette e basta, renderla ufficiale sarebbe un atto di coerenza, più utile e vantaggioso. Gli elettori del Pd anti-renziani apprezzerebbero e quelli a metà strada comincerebbero a pensarci su, non fosse altro che per l'esistenza di un'alternativa. Va da sé, infatti, che

solamente una divisione vera potrebbe offrire spazio a chi non divide il Premier e soprattutto darebbe la possibilità di verificare la consistenza della dissidenza. Ed è proprio su questo punto che il comportamento della minoranza Pd puzza di bruciato, lasciando intendere di avere così paura di contarsi sul serio da rinunciare a farlo.

Sta tutto qui il nodo vero del problema, Bersani e gli altri soci della ditta non hanno nessuna voglia di

contarsi, per paura di una figuraccia elettorale nell'eventualità di un voto. Su questa ipocrisia politica Renzi ci inzuppa il pane e da ogni direzione paradossalmente esce rafforzato, punto e a capo. È andata così anche questa volta, la promessa del Premier di cambiare l'Italicum, ma solo dopo il referendum, è infatti una classica presa in giro per dare il contentino. Va da sé, ovviamente, che qualsiasi impegno prima dell'esito referendario, è semplicemente ridicolo, perché comunque vada dopo il voto del 4 dicembre, tutto cambierà necessariamente. Se vencesse il "No", con o senza Renzi, scatterebbe subito l'opzione "larga intesa" in chiave anti-grillina, per sostenere un governo di fine legislatura in grado di cambiare la legge elettorale e portare gli italiani al voto.

Se vencesse il "Sì", Renzi sarebbe talmente forte da fare il bello e il cattivo tempo su tutto, indipendentemente dalla minoranza. Dunque, a referendum celebrato Bersani e soci conteranno meno di niente e l'unica possibilità di incidere in qualche modo resta quella di prendere una posizione definitiva adesso. Solo ora e solo tenendo duro in questa fase, anche spaccando il Pd, i dissidenti

potranno avere un futuro e una visibilità politica, altrimenti avranno perso tempo per arrivare comunque al suicidio. Insomma la partita è aperta, staremo a vedere, certo che il proverbio "meglio un giorno da leoni che cento da pecora", con tutto il rispetto, sembra politicamente più illuminante che mai.

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di CRISTOFARO SOLA

Fu Giovanni Giolitti a sentenziare che “per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si interpretano”. Deve essere così che la pensano a Bruxelles ed a Francoforte dove la regola aurea che si osserva è: implacabili con i deboli, servili con i forti. In queste ore sotto i riflettori dei media ancora una volta è finito un altro pezzo della solita Germania. Il “Financial Times” ha rivelato che in occasione degli stress test sul sistema bancario dell’Unione europea, effettuati lo scorso luglio dall’Autorità bancaria europea (Eba), la Deutsche Bank ha ricevuto un aiutino non da poco. I conti in bilico dell’istituto di credito di Francoforte sul Meno hanno superato la prova grazie all’inserimento in bilancio dei proventi della vendita della partecipazione nella banca cinese Hua Xia. Peccato però che la transazione non sia stata perfezionata entro la data limite stabilita del 31 dicembre 2015. Ad essere precisi, l’operazione è ancora sulla carta e l’unica notizia che perviene dai vertici della Deutsche Bank è che si auspica di chiuderla entro il 2016. Quindi, a bilancio è finita soltanto una speranza.

Se anche all’Italia fosse consentito di appostare i desideri nei propri conti sarebbe il Paese più virtuoso del mondo. Ma non lo è perché come recita un antico adagio della saggezza napoletana: “Chiacchiere e tabacchiere di legno il Banco di Napoli non ne impegna”. Ma per i tedeschi sì, le chiacchiere sono capitale circolante. La Deutsche Bank ha chiuso lo stress test con un capitale primario al 7,8 per cento nel caso di scenario negativo, grazie ai denari fasulli dell’affare cinese. Senza quelli la percentuale fissata (Cet1) dall’autorità di vigilanza sarebbe scesa al 7,4 per cento. Per la chiarezza: già il dato di chiusura accertato è da ritenersi debole, se invece si fosse detta la verità la quota finale raggiunta sarebbe stata da incubo. Purtroppo l’aiutino concesso dalla Banca centrale europea non è l’eccezione, ma la regola. Un’indagine pubblicata dal sito web “True Numbers” sul grado di effica-

Le regole della Ue e l’eccezione tedesca



cia delle raccomandazioni della Commissione europea agli Stati membri, rivela che tra i Paesi più indisciplinati e meno disposti a recepire i “consigli” di Bruxelles non c’è la sciatta Italia, ma proprio l’“inflexibile” Germania. Ricordate la questione del surplus commerciale? Sono anni che l’economia tedesca colleziona record nell’avanzo dell’export sull’import. Secondo le regole comunitarie non potrebbe farlo perché superando il differenziale del 6 per cento finirebbe col danneggiare le economie degli altri Stati membri.

Ma la Germania se ne infischia anche perché Bruxelles, sempre pronta a bastonare i Paesi deboli, non osa comminare al gigante tedesco le sanzioni previste.

Lasciando agli esperti tutte le valutazioni sulle ricadute economiche di questo palese squilibrio di mercato, resta la valutazione politica sulle conseguenze di una situazione fondata sulla disparità di trattamento tra “figli e figliastri”. Come la si vuol fare questa Europa unita se il più forte bara e tiranneggia gli altri? Basta una gita nel mare di Vento-

tene? Davvero si crede che a far saltare l’Unione saranno i movimenti populistici? Se oggi c’è un killer del futuro comune europeo quello sta a Berlino. Altro che Marine Le Pen e Matteo Salvini: la “sfascista” si chiama Angela Merkel. Ogni santo giorno che apriamo gli occhi dovremmo ripetere a noi stessi, come un mantra: “Ricordati di Atene”. Il solo pensiero del trattamento riservato alla piccola Grecia lo scorso anno dovrebbe indurci a temere un destino terribile per la nostra comunità nazionale se il nuovo ordine eu-

ropeo venisse imposto da questa Germania da “Quarto Reich”. Dovremmo prodigarci tutti per impedirlo, a destra come a sinistra. Tuttavia non c’è da illudersi: non sarà questo governo renziano il baluardo per la difesa a oltranza dell’interesse nazionale. Benché sia inelegante dirlo, Matteo Renzi non è il “Ciceruacchio” del nuovo risorgimento italiano ma un patetico “Pierrot” succube di un’arcigna frau Merkel. Fingiamo pure di non coglierla, ma si respira già aria di tirannide.

di MASSIMO LENSÌ

Il 6 marzo del 1992 il Parlamento operò una revisione costituzionale modificando profondamente la ratio dell’articolo 79 della Costituzione in materia di concessione di amnistia e indulto. Nel testo voluto dai Padri Costituenti amnistia e indulto erano concessi dal Presidente della Repubblica, previa legge di delegazione da parte delle Camere, approvata a maggioranza semplice. La modifica introdotta nel 1992 ha fatto sì che questi provvedimenti di clemenza oggi possano essere concessi solo con una legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera in ogni articolo e nella votazione finale.

Prima del 1992 sono stati concessi ben ventinove provvedimenti di amnistia e indulto. Dopo soltanto uno: il famoso indulto (senza amnistia) del 2006. L’innalzamento del quorum necessario all’approvazione del provvedimento fu deciso sull’onda dell’emotività suscitata nella piazza dallo scandalo di “Mani Pulite” per evitare il ripetersi di amnistie “concesse a cuor leggero”. Erano i tempi del lancio delle monetine davanti all’Hotel Raphael e la piazza, dotata di un’autonomia riflessiva tutta da verificare, esigeva una svolta nel rispetto della penalità. Fu in quel periodo che prese il via una prima trasformazione dei modelli istituzionali che lentamente portò al trasferimento dei sistemi di controllo sociale dalle forme di protezione a quelle della punizione. La grande crisi economica degli anni successivi ha por-

Amnistia, tra marcia e referendum



tato a compimento questa operazione di trasformazione. L’insicurezza sociale che ne è scaturita si è, infatti, rivolta al sistema penale, nella forma dell’esercizio delle funzioni repressive. Il numero dei reati inseriti

del codice penale è continuato a crescere insieme a una forte domanda di penalità, portando in pochi anni a raddoppiare il numero di detenuti delle carceri italiane: dai 30mila degli anni Novanta ai quasi 60mila dei no-

guarda proprio l’articolo 79 della Costituzione. Se dovesse vincere il “Sì”, i provvedimenti di amnistia, sempre con una maggioranza di due terzi, sarebbero di competenza della sola Camera dei deputati, facilitando

non poco la realizzazione della clemenza, da tanti invocata ma da pochi perseguita. Una scelta non facile, ma che dovrebbe far riflettere i promotori della marcia del 6 novembre per l’amnistia in nome di Marco Pannella e di Papa Francesco. Il Partito Radicale è alla sua quarta marcia per l’amnistia e si trova di fronte alla maturazione di un’iniziativa nonviolenta che pone numerosi interrogativi, tra cui quello di far comprendere all’opinione pubblica la difficile situazione creatasi nel Paese in seguito all’evoluzione dello Stato Penale nel nostro ordinamento.

La dovuta riflessione sul referendum non deve portare necessariamente a una presa di posizione favorevole al “Sì” in nome dell’amnistia, ma a risolvere una contraddizione che potrebbe esplodere nelle mani dei promotori dopo l’esito referendario, al di là di come sarà il risultato. Anche il “No” avrebbe dignità di elaborazione politica, così come il non-voto, cui personalmente aderirò. Servirebbe, però, ad evitare una contraddizione successiva che farebbe cadere l’iniziativa pro-amnistia per la Repubblica in una sorta di anomia procedurale priva di sbocchi, privando i promotori degli equilibri politici di relazione necessari al conseguimento del provvedimento di clemenza in sede parlamentare: qualunque sia l’esito del referendum del 4 dicembre.

I gufi di Matusalemme

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Settimana scorsa, l'Italia ha collocato dei buoni del Tesoro pluriennali con una scadenza molto lunga: esattamente al 1° marzo 2067, cioè fra cinquant'anni.

La domanda, in particolare dai

gestori dei fondi, è stata talmente alta che il Tesoro ha dovuto alzare l'emissione, da 3 a 5 miliardi. L'iniziativa ha suscitato un plauso generale.

C'è davvero di che essere soddisfatti?

Il tasso d'interesse è stato fissato a

2,85 per cento: il che appare senz'altro interessante, nell'epoca dei tassi a zero. Questo 2,85 per cento è all'incirca un



punto e mezzo in più di quanto oggi paga sulla stessa scadenza la Francia (e 1,4 punti in più rispetto al Belgio). Tradotto: al contribuente italiano prendere a prestito questi 5 miliardi costa 3,750 miliardi di interesse in più di quanto costi al suo cugino d'Oltralpe (e circa 3 miliardi in più di quanto costi a un contribuente belga). Per definirlo un successo,

evidentemente, bisogna sapersi accontentare.

Soprattutto, sarebbe opportuno ricordare che passività a tasso fisso di lunga durata sono fortemente esposte al rischio di tasso d'interesse. Tradotto: il Tesoro italiano sta scommettendo che le sue stesse condizioni finanziarie rimarranno drasticamente peggiori di quelle francesi o belghe ancora per i prossimi cinquant'anni. Chi è alla ricerca dei "gufi" che dubitano dell'efficacia delle riforme di questi anni, li ha trovati.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di YVES MAMOU (*)

Il Consiglio di Stato francese, la più alta corte amministrativa del Paese, ha deciso che, per consentire l'esercizio della libertà religiosa, il burkini non deve essere vietato. La sentenza sembrerebbe dire: perché la gente non dovrebbe poter indossare ciò che vuole e quando lo desidera? È però invisibile il danno che ne conseguirà. Se qualcuno non si rende conto che il codice di abbigliamento islamico è il cavallo di Troia del jihad islamista, beh, lo imparerà in fretta. Qui di seguito alcuni recenti episodi:

7 settembre. A Guingamp, in Bretagna, una ragazza di 17 anni che indossava un paio di pantaloncini è stata picchiata da un uomo che considerava il suo look "troppo provocatorio". L'aggressore è riuscito a dileguarsi e la polizia non ha idea chi potrebbe essere e perché lo ha fatto, ma questo è solo un assaggio di ciò che accadrà.

7 settembre. A Tolone, nel sud della Francia, due famigliole stavano percorrendo una pista ciclabile, quando sono state insultate da una gang di 10 "ragazzi" (la stampa francese usa il termine "jeunes", giovani, per non dire arabi o musulmani). Secondo il procuratore locale, i "ragazzi" gridavano alle donne: "puttane!" e "spogliatevi!". E quando i mariti hanno protestato, i giovani si sono avvicinati e ne è nata una rissa. Uno degli uomini è stato trovato privo di sensi e con fratture multiple facciali. In un primo momento, è stato detto che il movente dell'attacco fosse legato al fatto che le donne indossavano dei pantaloncini, ma non era affatto così, perché indossavano dei leggings.

19 luglio. In un villaggio vacanze di Garde-Colombe (sulle Alpi), un marocchino ha aggredito a coltellate una donna e le sue tre figlie, a quanto pare perché erano poco vestite. Una delle ragazze è rimasta gravemente ferita. L'aggressore, Mohamed, ha detto di essere lui la "vittima". Per quale motivo? Perché il marito della donna aggredita si era grattato le parti intime in presenza della moglie di Mohamed. Secondo il procuratore, "il marito della vittima non ricorda di aver fatto un gesto del genere".

7 luglio. Un campo estivo di Reims, nella parte orientale della Francia, ha diffuso una nota in cui si chiedeva ai genitori di evitare di fare indossare alle figlie gonne corte a causa della condotta impropria di ragazzi di età compresa tra i 10 e i 12 anni. Una madre ha pubblicato il messaggio su Twitter e ha commentato su Facebook: "Non hanno pensato al fatto che una bambina non deve adeguare il suo abbigliamento alla presenza di balordi, ma sono i balordi che vanno educati?".

Ai primi di giugno, Maude Vallet, una 18enne, è stata minacciata e fatta oggetto di sputi da un gruppo di ragazze, su un autobus a Tolone, perché indossava un paio di pantaloncini. La giovane ha postato una sua foto su Facebook con la didascalia: "Ciao, sono una puttana". La foto è stata condivisa da più di 80mila persone. Le ragazze che l'hanno aggredita erano musulmane, ma Maude, secondo la linea del "politicamente corretto" che crede che questo non abbia nulla a che fare con l'Islam, non ha voluto rivelare la loro origine etnica.

22 aprile. Nadia, una 16enne che indossava una minigonna è stata picchiata brutalmente a Gennevilliers, alla periferia di Parigi, da tre ragazze che a quanto pare erano musulmane.

I media hanno prestato grande attenzione a questi episodi. Paradossalmente però nessuna di queste vicende ha richiamato l'attenzione internazionale né ha suscitato l'indignazione provocata da un episodio avvenuto a Nizza legato "all'affaire burkini". Una donna, a quanto pare



Istantanee della nuova polizia francese della sharia. Nella foto a sinistra, Maude Vallet, una 18enne, è stata minacciata e fatta oggetto di sputi da un gruppo di ragazze, su un autobus, perché indossava un paio di pantaloncini. Maude ha postato una sua foto su Facebook con la didascalia: "Ciao, sono una puttana". A destra, in un villaggio vacanze di Garde-Colombe, un marocchino ha aggredito a coltellate una donna e le sue tre figlie, il 19 luglio scorso, a quanto pare perché erano poco vestite.

musulmana, era sdraiata da sola su una spiaggia, priva di asciugamano da mare, libro, ombrellone, occhiali da sole, senza un marito (o fratello o padre) che la "proteggesse", sotto il solleone, nei pressi di un posto di polizia – e con un fotografo in agguato, pronto a immortalarla, mentre era circondata da quattro agenti di polizia. Chi li ha avvisati? La donna è stata multata e forse le è stato ordinato di togliersi alcuni indumenti in spiaggia. Le foto sono state pubblicate inizialmente il 23 agosto dal Daily Mail e in pochi minuti sono diventate virali, provocando l'indignazione internazionale contro quei francesi apparentemente razzisti che discriminano innocenti donne arabe. Una settimana dopo, però, il Daily Mail ha insinuato che questo episodio potrebbe essere stato "inscenato" e che le "foto erano forse bufale".

E allora la domanda è: in Francia, gli islamisti stanno usando le foto e i video, come i palestinesi fanno contro Israele, per diffondere notizie false allo scopo di suscitare un'indignazione mondiale riguardo alle povere "vittime" musulmane – soprattutto le donne che sono presumibilmente "discriminate" in Francia? Se la propaganda falsificata persisterà, gli impostori vinceranno una grande guerra.

"Nella guerra che l'islamismo sta conducendo con determinazione contro la civiltà, le donne stanno diventando un vero problema", ha detto al quotidiano "Le Figaro" Berenice Levet, autrice e docente di filosofia presso l'École Polytechnique. E ha aggiunto: "Anziché fornire dati che dicono tutto e niente, vorrei che si prenda atto una volta per tutte che se oggi i ruoli fondati sul genere sono costretti a regredire in Francia, se dominio e patriarcato si stanno diffondendo nel nostro paese, beh, questo è legato esclusivamente al fatto di aver importato i valori musulmani".

Paradossalmente, nello stesso momento, la ministra francese delle Famiglie, dell'Infanzia e dei Diritti delle donne, Laurence Rossignol, ha deciso di spendere il denaro pubblico per una campagna pubblicitaria contro il "sessismo ordinario" – la presunta discriminazione sessuale da parte di tutti gli uomini francesi a sfavore delle donne che presumibilmente sono perennemente vittime. Ma in questa campagna non c'era una parola sulla possibile vittimiz-

zazione delle donne musulmane né sul potenziale esito della crescente diffusione del burqa o del burkini.

Commentando la campagna pubblicitaria, Berenice Levet ha aggiunto: "Laurence Rossignol dovrebbe leggere il libro di Géraldine Smith 'Rue Jean-Pierre Timbaud. Une vie de famille entre barbus et bobos'. Imparerrebbe, tra le altre cose, che in certi negozi o panetterie, gli uomini hanno la precedenza, vengono serviti prima delle donne". In questo libro, si può anche scoprire che nel cuore di Parigi, un uomo musulmano può insultare una donna perché beve una Coca-Cola per strada. Ma per molti, compresa la Rossignol, sembra che l'unico nemico sia l'uomo bianco francese.

Due seri interrogativi sono in gioco: in Francia, sta emergendo la polizia della sharia? Le istituzioni francesi stanno sacrificando una libertà per un'altra? Il principio della parità tra uomini e donne viene sacrificata alla libertà religiosa (l'Islam) per imporre i suoi diktat alla società francese?

La polizia della sharia

In Francia nessuna brigata islamista organizzata pattuglia le strade (come in Germania o in Gran Bretagna) per contrastare il consumo di alcolici o picchiare le donne per come si vestono. Eppure, dilagano sempre più le bande "giovanili" di entrambi i sessi. Da anni, i "fratelli maggiori" obbligano le loro mogli e sorelle a indossare il velo quando escono di casa. Ora che ci sono riusciti, hanno cominciato a opporsi alle donne non musulmane che indossano pantaloncini e minigonne, e questo non più solo nelle cosiddette "no-go zones" musulmane dei quartieri periferici, dove le donne non osano più indossare le minigonne, ma ora anche nel cuore delle grandi città. Sempre più, l'equivalente della "polizia della virtù islamista" cerca di imporre tali norme con la violenza. Come ha detto a "Le Figaro" Celine Pina, un'ex consigliera regionale dell'Ile-de-France: "Nell'ultima aggressione (ai danni di famiglie di Tolone) al grido di 'puttane!' e 'spogliatevi!', i giovani si sono comportati come una 'polizia della virtù' che pensavamo non esistesse qui dalle nostre parti (...) Non può essere espresso in modo più chiaro: si tratta di un ordine dato a rispettare la norma sociale di vestire con mode-

stia e un'ingiunzione all'autocensura come norma comportamentale (...) e che spiega il rifiuto del corpo femminile, visto come intrinsecamente impuro e sporco (...) La questione del burkini, la proliferazione del velo integrale, le aggressioni contro le donne in pantaloncini e i pestaggi dei loro compagni condividono la stessa logica. Fare del corpo della donna una questione sociale e politica, un indicatore del progresso di un'ideologia in seno alla società".

Laurent Bouvet, un docente di Scienze Politiche, ha osservato sulla sua pagina Facebook che dopo che gli uomini erano stati picchiati a Tolone, le cosiddette organizzazioni per i diritti umani – presumibilmente "professionali" e che "si battono contro il razzismo" – sono rimaste in silenzio nella polemica scoppiata. "Il procuratore di Tolone ha detto: la rissa è scoppiata a causa di un codice di abbigliamento femminile. Quelle donne non indossavano i pantaloncini (...) Il sessismo è innegabile. Dove sono i professionisti dell'indignazione pubblica?".

Anche Laurence Rossignol, la ministra dei Diritti delle donne, è rimasta in silenzio. Quindi, in Francia, è emersa una nuova regola: più i politici e le istituzioni non vogliono criticare le norme islamiste, più violento è il dibattito sui social network.

Parità tra uomini e donne o libertà religiosa (islamica)?

Il silenzio dei politici e delle organizzazioni per i diritti umani, quando le donne non musulmane vengono aggredite violentemente perché indossano pantaloncini che non sono compatibili con la sharia – invece di tuonare indignati contro la polizia che multa una donna musulmana in burkini – evidenzia una mossa politica e istituzionale molto importante. Un principio fondamentale e costituzionale, la parità tra uomini e donne, viene sacrificato in nome della libertà religiosa, consentendo così a una religione (l'Islam) di imporre i suoi diktat al resto della società. Studiando il problema del burkini a Nizza, Blandine Kriegel, filosofa ed ex presidente dell'Alto Consiglio per l'integrazione, ha pubblicato un'analisi in cui arguisce che nella vicenda del burkini il laicismo o le libertà individuali non sono affatto in pericolo. Ma lo è "fondamentalmente e apertamente il principio della parità tra uomini e donne".

Nella sua importante ordinanza, il Consiglio di Stato fa riferimento alla giurisprudenza del 1909 sull'uso dell'abito talare e non presta attenzione alle leggi più recenti votate dal popolo sovrano: il divieto del velo a scuola (2004) e del burqa nei luoghi pubblici (2010). Il Consiglio di Stato non si sente ispirato dall'impegno costituzionale verso le donne: "La legge garantisce alla donna, in tutti gli ambiti, diritti uguali a quelli dell'uomo".

Nella vicenda del burkini, né il laicismo né le libertà individuali sono in causa, ma lo è fondamentalmente e apertamente il principio della parità tra uomini e donne (...). Questo termine "burkini" integra volutamente la parola "burqa"; questa parola non esprime il desiderio di andare in spiaggia per nuotare (nulla lo vieta); o l'affermazione di una libertà religiosa (nessun sindaco ha mai vietato l'esercizio della religione musulmana); la parola burkini esprime soltanto la disuguaglianza essenziale delle donne. Al contrario dei loro mariti, che si sentono liberi di esporre la loro nudità, alcune donne devono essere coperte dalla testa ai piedi. Non solo perché sono impudiche, ma soprattutto a causa dello status giuridico loro conferito: sono sotto la tutela del marito, del padre o della comunità. La Repubblica non può accettare qualcosa che è contrario alle sue leggi e ai suoi valori. La disuguaglianza delle donne non può essere difesa in ragione della libertà religiosa (...) della libertà di coscienza. Tale questione è stata già affrontata tre secoli fa dai nostri filosofi europei, che sono i padri fondatori della Repubblica. A coloro che legittimavano l'oppressione, la schiavitù e la disuguaglianza come un'espressione del libero arbitrio, ha replicato il filosofo francese Jean-Jacques Rousseau, che si ispirava alla nostra Dichiarazione del 1789 (dei Diritti dell'uomo e del cittadino), dicendo che la libertà e l'uguaglianza sono inalienabili.

Il governo socialista francese e i giudici amministrativi evidentemente ritengono che sia politicamente utile fare concessioni agli islamisti. Forse, inizialmente erano d'accordo sull'uso del burkini non solo perché pensavano che la gente debba indossare ciò che vuole, ma anche nella vana speranza di contenere la pressione permanente che sembra assumere sempre più i connotati di un jihad culturale. Forse non è venuto nemmeno loro in mente che avrebbero potuto sacrificare il principio della parità tra donne. Molte persone evidentemente ancora non sanno che l'Islam è una religione e un movimento politico in guerra con l'Occidente, e vuole palesemente soggiogare l'Occidente. Pertanto, occorre reagire. Il problema è che ogni volta che si cerca di farlo, gli estremisti musulmani corrono al riparo appellandosi alla libertà religiosa. È ora che i politici francesi ed europei traccino una linea dura tra dove finisce il diritto di una persona di professare la propria fede come meglio crede e dove inizia il diritto della società alla libertà e alla sicurezza. Ed è giunto il momento di mettere al bando, non necessariamente il burkini, ma il vero problema della supremazia aggressiva. È di fondamentale importanza per le società occidentali iniziare a fare una distinzione tra la libertà di parola e l'istigazione alla violenza, e cominciare a punire severamente le stragi di innocenti come pure gli appelli a perpetrare attacchi contro i cittadini innocenti.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di ELENA D'ALESSANDRI

Cile, 1948, Guerra Fredda. Dopo Caver accusato il governo e il presidente Gabriel González Videla – da lui stesso inizialmente sostenuto – di aver tradito il partito comunista ed il governo, Pablo Neruda è costretto a fuggire dal Paese. In questo percorso dovrà fare i conti con l'agente Óscar Peluchonneau, con il quale inizierà un gioco a rincorrersi durato due anni, culminato con la fuga attraverso la Cordigliera andina. In quel periodo il poeta simbolo del popolo e della sua libertà comporrà il "Canto General", la sua raccolta epica fatta di pagine piene di sogni terribili e di un'America Latina in stato di crisi, che lo consacrerà leggenda. In bilico tra sogno e realtà, il film è costruito sul racconto romanzato del politico-poeta, con particolare attenzione al rapporto tra lui e il poliziotto, un legame in tutto simile ad un amore tormentato. Il fuggitivo e il suo persecutore, anta-

sere un protagonista e non un personaggio secondario.

Pablo Larraín torna in sala con il suo sesto film "Neruda", in Italia da domani. Una sfida importante per il regista, che ha impiegato cinque anni per scriverlo e girarlo, periodo durante il quale ha realizzato altri tre film: No - I Giorni dell'Arcobaleno (2012), Il Club (Orso d'Argento a Berlino nel 2015) e Jackie, dedicato alla moglie del presidente Kennedy, recentemente presentato a Venezia. Raccontare la vita di un grande personaggio pone sempre davanti al rischio di scendere in déjà vù e banalità retorica. È proprio per questo che Larraín ha concentrato il suo film su un momento specifico della vita del poeta e lo ha fatto attraverso un biopic anticonvenzionale o, come ha dichiarato lui stesso "un anti-biopic,

L'immenso "Neruda" di Pablo Larraín



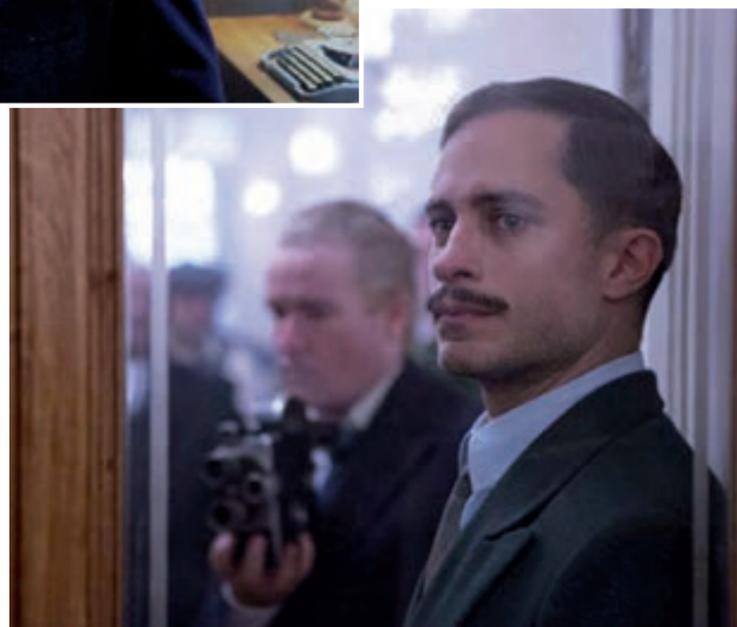
gonisti ma dipendenti l'uno dall'altro, sono ritratti nelle loro contraddizioni e nelle loro intime debolezze: l'uno impegnato politicamente, edonistico, superficiale, amante delle donne e dei piaceri terreni; l'altro, un burocrate, stupido, che coltiva il sogno di diventare "un grande poliziotto" ma che al tempo stesso subisce il fascino del grande poeta, di cui legge i versi di nascosto. Ciascuno a modo suo ambisce ad es-

una commedia nera, un film noir degli anni Quaranta e Cinquanta, un western, un film sulla comunicazione. È un poema su Neruda che abbiamo realizzato sognando che lui potesse leggerlo".

Numerosi i cambi



di registro, dal film politico, a tratti drammatico, al western al road movie a momenti grotteschi. Una voce fuori campo ci guida, intervallata dai versi del poeta. Una narrazione vivace e avvincente per un Neruda immenso, debordante e però lieve.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**